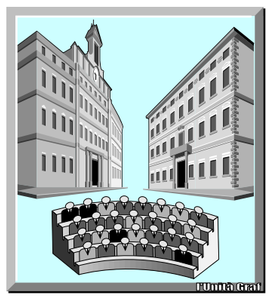
19POL01A1906 19POL03A1906 FLOWPAGE ZALLCALL 13 09:12:05 06/19/97



Gran riserbo e smentite sull'incontro con D'Alema, Berlusconi, Fini e Marini

Bicamerale, si cerca l'intesa Vertice notturno di leader

I nuovi poteri presidenziali al centro del confronto

Depenalizzare i reati su soldi ai partiti Ulivo diviso

La Camera ha rinviato ieri sera ad altra seduta la discussione in assemblea delle norme sulla depenalizzazione dei reati minori e conseguentemente anche dell'emendamento che propone la depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti classificandolo come illecito amministrativo. Sull'emendamento presentatato dall'esponente del Ccd Giovanardi la maggioranza è divisa: popolari da una parte a favore della depenalizzazione subito, Giovanardi prevede per il finanziamento illecito ai partiti una multa variabile tra le due e le sei volte il contributo ricevuto. Il comitato dei nove della commissione Giustizia, l'organismo "ristretto" che ha il compito di vagliare le proposte di modifica del testo in assemblea, aveva espresso il 10 giugno scorso parere favorevole a maggioranza. A favore avevano votato Polo e Popolari. Contro Sinistra democratica, Rifondazione, Verdi e Rinnovamento italiano. L'ufficio stampa del gruppo della Sinistra democratica alla Camera ha diffuso una nota sulla vicenda. Si precisa che "la Sinistra democratica non ha mai sottoscritto l'emendamento Giovanardi, tanto che la settimana scorsa i suoi membri in commissione Giustizia hanno votato contro tale emendamento". Inoltre nella nota si ricorda che a dicembre dello scorso anno era stato presentato in aula dall' on.Giovanardi un ordine del giorno sull' argomento, sottoscritto anche dal capogruppo di Sd, che impegnava le forze politiche ad affrontare il problema. La Sd lo vuole affrontare nell' ambito delle norme anticorruzione.

LA BASE DELLA TRATTATIVA SUL CAPO DELLO STATO

Il presidente della Repubblica è eletto per cinque anni a suffragio universale e diretto, e può essere rieletto una sola volta.

Può essere eletto chiunque abbia quaranta anni d'età e goda dei diritti civili e politici. È necessaria la maggioranza assoluta dei voti. Qualora nessun candidato abbia ottenuto tale maggioranza si procede nella seconda domenica successiva al ballottaggio tra i due candidati più votati.

Il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale.

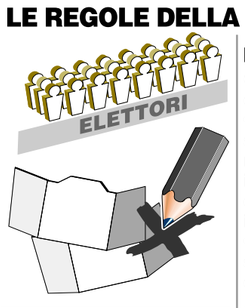
Presiede il Consiglio dei ministri o delega, per determinate materie, il primo ministro; nomina il Primo ministro, tenendo conto dell'indirizzo politico espresso dall'elettorato e della composizione della Camera dei deputati.

Promulga le leggi e i regolamenti del governo; può, con messaggio motivato, chiederne il riesame, rispettivamente, alle Camere e al Governo. Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata.

Indice le elezioni delle Camere, il referendum popolare, presiede il consiglio supremo di difesa.

P&G Infograph

LE REGOLE DELLA "MATTARELLUM 2"



PRIMO TURNO

Gli elettori ricevono due schede:
- **Prima scheda** si eleggono i deputati nei collegi nominali con il sistema maggioritario e vengono assegnati il 55% dei seggi.
- **Seconda scheda** si assegna il 25% dei seggi con il sistema proporzionale.

Prima scheda
Sono indicati i simboli delle coalizioni con accanto il rispettivo candidato di collegio.

Seconda scheda
Sono indicati i simboli di tutti i partiti.
Soglia di sbarramento del 4-5%

SECONDO TURNO
- Sono ammesse le due coalizioni più votate nei collegi uninominali.
- Sulla scheda gli elettori trovano solo i loro due simboli.
- Si elegge il restante 20% dei seggi.

La coalizione che vince il ballottaggio si aggiudica la maggior parte dei seggi con metodo da definire garantendosi la maggioranza assoluta.

P&G Infograph

ROMA. Si farà? Non si farà? Il cosiddetto supervertice tra D'Alema, Fini, Berlusconi e Marini, quello che dovrebbe stipulare l'accordo politico sulla forma di governo e sulle linee guida della futura legge elettorale, ieri ha aleggiato nei corridoi di Montecitorio per tutta la giornata come lo spettro di Banquo. E proprio come uno spettro i leader di partito lo esorcizzavano, più o meno con le stesse argomentazioni fra il divertito e l'irritato. Marini: «A me nessuno ha detto niente. Forse se lo fanno tra loro». Fini: «Ci vorrebbe un po' di avvedutezza politica: che bisogno abbiamo di fare vertici se possiamo vederci ogni momento qui in Bicamerale?». D'Alema, avvicinato per un commento a riguardo degli emendamenti al testo Salvi: «Questo argomento sarà discusso in commissione la prossima settimana». Infine Berlusconi, sulla linea dell'alleato di An: «In Bicamerale stiamo sempre a crocchi, ci sediamo vicini, parliamo continuamente...». Spettro dissolto, allora, a fine giornata? Non esattamente. Quell'incontro chiesto da Domenico Nania, di An, con la motivazione «l'accordo tecnico è vicino, ora ci vuole una sigla politica», in realtà è stato organizzato in notturna, e le semntite servivano solo a evitare la presenza dei giornalisti. A casa di Gianni Letta, in via della Camilluccia, ieri sera alle ventidue si sono presentati i leader di partito insieme ai loro «consiglieri diplomatici» - Salvi, Letta, Mattarella, lo stesso Nanìa. C'era però un convitato in più, se l'era portato Fini perchè è pratico di leggi elettorali: l'inuciocio Tatarella.

Si vedrà nei prossimi giorni (la Bicamerale è alla vigilia del dibattito sulla forma di governo) se l'accordo politico c'è. Di sicuro, ieri si è prodotto uno stallo, ribattezzato da Bertinotti «giornata ballerina», da Casini «navigazione a vista» e così via. A sera la situazione - spiegava Fini - non era diversa dal giorno prima: c'è un'intesa a portata di mano sulla riforma elettorale ideata da Mattarella, resta un contenzioso acceso intorno ai poteri da attribuire al presidente della Repubblica. Intorno al quartetto che dovrebbe produrre una soluzione, fioriscono mal di pancia, proteste, avvertimenti. Nell'uno e nell'altro fronte.

Le prime scaramucce si sono consumate ieri mattina, e segnalavano un malessere dentro il Pds, che in questi giorni è stato piuttosto defilato nel dibattito sul possibile accordo: gli «ulivisti», Petruccioli e gli altri, hanno seri sospetti che il presidente eletto si riduca alla fine a un simulacro, e che la legge elettorale riproduca il «gattopardismo» della prima repubblica. Ma non sono i soli, gli esponenti della Quercia, a dichiarare contro un'ipotetica «Mattarella due»: anche il Ccd, pur se teoricamente convinto da Fini e Berlusconi nel vertice dell'altro giorno, spara. Mastella in particolare, che accusa lo schema dell'ex amico di partito di «giolittismo», e dice a priori di non fidarsi dei tecnici che dovrebbero, nell'eventualità, ridisegnare i collegi. «La legge elettorale non riguarda la Bicamerale - avverte -. Li aspetto in Parlamento».

L'impasse più serio, però, che il vertice di ieri sera era chiamato a sciogliere, resta quello sui poteri del presidente della Repubblica e sul «bilanciamento» fra la figura del capo dello stato, il Parlamento e il premier. Delle varie questioni aperte, una è stata risolta: si è deciso infatti che il primo comma dell'articolo tre del testo Salvi, quello che attribuisce al capo dello Stato il potere di presiedere il consiglio dei ministri, può cadere. Ma resta aperta la principale: i poteri di scioglimento. Il Polo vorrebbe che non si retrocedesse d'un passo dalla bozza Salvi. E i cosiddetti «professori» (Pera, Rebuffa, Calderisi, Urbani, Rotelli, insieme a altri quattro esponenti di Forza Italia) ieri con una nota hanno gridato al «pericolo» insito nel sottrarre poteri a un presidente eletto in maniera diretta. Dall'altra parte, il Ppi insiste nel chiedere che siano «tipizzati» i casi in cui lo scioglimento può aver luogo.

Il braccio di ferro sordo è proseguito per l'intera giornata, e fra Popolari e Pds le posizioni non sono esattamente allineate. La Quercia infatti, avendo, per così dire, la titolarità del testo base, ritiene che esso non vada annacquato fino a snaturarlo. Il punto d'equilibrio lo ha illustrato Mussi: se il sistema è semipresidenziale, diventa decisiva la legge elettorale, perchè non può esservi «un presidente forte e un parlamento debolissimo». Ma su questo la parola fine era chiamato a scriverla il segretissimo incontro nel verde della Camilluccia.

Vittorio Ragone

È Veltroni il ministro più popolare

È Walter Veltroni il ministro che ispira maggior fiducia agli italiani, mentre la "maglia nera" dell'esecutivo viene consegnata al ministro della Difesa, Beniamino Andreatta. Questi dati sono contenuti in un sondaggio dell'istituto "Datamedia" realizzato per il quotidiano "Il Tempo". Un sondaggio realizzato con mille interviste telefoniche (metodo Cati) agli italiani dai diciotto anni in su. Veltroni ottiene il 47 per cento della fiducia degli italiani; Andreatta, invece l'8,3, nonostane sia conosciuto da nove cittadini su dieci. Su livelli bassi di fiducia anche il titolare dell'Agricoltura, Michele Pinto solo il 10 per cento. Buono invece il risultato di Carlo Azeglio Ciampi, con un 42,2 per cento. La performance di Prodi nell'ultima settimana cresce, ma resta su livelli inferiori a Veltroni e Ciampi: dal 27,3 al 28,3.

Forma dello Stato: il voto rinviato ad oggi

Sul federalismo fiscale i poli si dividono Ogni regione sceglierà statuto e legge elettorale

ROMA. Ancora un rinvio alla Bicamerale per il voto finale sul testo D'Onofrio sulla forma di Stato. Ieri doveva essere la giornata decisiva, ma il mancato accordo sul federalismo fiscale, uno dei cardini della riforma, ha fatto rinviare ad oggi la sanzione definitiva del testo, messo a punto dal relatore ed emendato in più parti dalla commissione.

Le sedute di ieri dovevano servire a sciogliere due dei nodi più difficili, quelli che caratterizzano, appunto, in senso federalista, la nuova «forma di Stato», gli statuti regionali e il federalismo fiscale. Se ne è sciolto uno solo, quello che riguarda gli statuti. È passata la linea del ripristino dell'attuale dualismo. Sono scomparsi i 20 statuti speciali per tutte le regioni, previsti da D'Onofrio. Saranno "speciali" da approvare con legge costituzionale ed eventuale referendum quelli di Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta; "ordinari" quelli delle altre regioni da approvare con legge regionale, con doppia lettura, a distanza di due mesi, e maggioranza dei due terzi. Se non si raggiunge questo quorum, lo statuto è sottoposto a referendum popolare (come avviene per le leggi costituzionali). Una norma che sembra molto consonante con l'idea di un Senato a composizione "mista" (Se ne discuterà oggi).

Le regioni - ed è questa la svolta vera, quella che ha di più l'impronta federalista - potranno decidere il proprio sistema di governo (elezione del presidente) e la propria legge elettorale. Lo statuto deve, inoltre, disciplinare lo scioglimento del Consiglio regionale, la formazione delle leggi e dell'attività amministrativa, l'intesa con le altre regioni, la partecipazione all'Ue per le competenze proprie.

In questo modo lo Stato rinuncia a fissare un modello unico per tutte le regioni, lasciando libertà di decisione, naturalmente nel quadro dei criteri di democrazia e di salvaguardia dei diritti fondamentali che informano la Repubblica.

Per quanto riguarda il federalismo fiscale, la richiesta di rinvio è stata avanzata dal presidente dei senatori della Sinistra democratica, Cesare Salvi e sostenuta da Verdi e Tremonti, senza obiezioni formali di altri. Sulle prime, Massimo D'Alema si è mostrato perplesso. «Temo - ha interloquito - che rifletteremo malissimo sul federalismo fiscale perché nel frattempo dovremo votare gli articoli sull'Europa». Il passaggio dalla proposta di un accantonamento temporaneo con un rinvio ad oggi ha convinto anche il presidente. Il federalismo fiscale resta l'unico articolo ancora da approvare. Un tema complesso sul quale esistevano tutte le premesse per una ennesima discussione fiume. Già in mattinata questo capitolo aveva subito un rinvio per dare modo alle forze politiche di trovare una soluzione unitaria. Si è formato, allo scopo, un piccolo gruppo di lavoro, con Michele Salvati della Sd, Luigi Grillo di Fi, il popolare Giancarlo Bressa e il cicciddino Agazio Loriero.

Si confrontano due posizioni che passano anche trasversalmente agli schieramenti. Una proposta dal relatore e appoggiata da Giulio Tremonti (Fi) che si limita a fissare pochi essenziali principi di autonomia finanziaria di comuni, province e regioni, di esclusione della doppia imposizione, della sostituzione dei trasferimenti con la "restituzione " alle regioni, di interventi perequativi e di solidarietà su aree meno sviluppate, in particolare Mezzogiorno e Isole.

L'altra che è scaturita proprio dal lavoro del comitatino che ricordavamo prima, che disciplina più dettagliatamente la materia, prevedendo numerosi interventi di legge. L'ipotesi trova consensi nel Prc, in Ri, in An e nella Sd (ma non è d'accordo Luciano Guerzoni). D'Onofrio è disponibile ad aprire il confronto tra le due ipotesi, più intransigente Tremonti, che intravede, in questa proposta, una minaccia al federalismo fiscale.

Naturalmente, sono subito scoppiate le polemiche. È stato il solito Rocco Buttiglione ad accendere la miccia, lasciando la Sala della Regina «Il Pds è spaccato - ha commentato - ecco la ragione della richiesta di rinviare a domani: per cercare di ricucire la spaccatura». «Le divisioni - gli risponde immediatamente Massimo Villone, Sd - non riguardano solo noi, ma tutti i gruppi: sul federalismo fiscale ci sono due scuole di pensiero, una alla Tremonti, che preferisce testi più asciutti e con meno dettagli in Costituzione e l'altra, che si rifà a Salvati, che invece ritiene preferibile indicare maggiori elementi». Secondo l'esponente della Quercia, comunque, l'impostazione di fondo di entrambe le proposte non è così diversa anche se - aggiunge - la maggiore o minore specificità può influire sull'applicazione concreta della norma in maniera notevole.

La commissione ha approvato anche tutti gli articoli della seconda parte del testo, quelli che concernono la pubblica amministrazione. Di rilievo l'introduzione nella Costituzione del principio della trasparenza. Si prevede l'obbligo di analisi preventive ed impatti organizzativi per le leggi e gli altri atti che possono incidere sulla funzione della pubblica amministrazione Un'altra norma riguarda lo status del dipendente pubblico, che dovrà operare «al servizio esclusivo della Repubblica». Leggi e regolamenti dovranno prevedere la loro responsabilità diretta verso i privati e l'amministrazione stessa per violazione dei doveri d'ufficio, oltre alla normale responsabilità disciplinare, alla responsabilità civile per danni, a quella amministrativa e a quella penale. Per quanto riguarda la disciplina che limita l'iscrizione ai partiti politici dei magistrati, militari di carriera, funzionari e agenti di polizia e rappresentanti diplomatici e consolari all'estero viene demandata a legge ordinaria.

Nedo Canetti

In primo piano

Berlusconi lancia la Federazione di centro per frenare l'attivismo del leader An

Fini si fa moderato e sfida la «Dc del Cavaliere»

L'alleanza tra Forza Italia, Ccd e Cdu prenderà corpo subito per arrivare a liste comuni già alle elezioni amministrative di novembre.

ROMA. C'è un sondaggio, commissionato da Forza Italia, da cui risulta che se il partito creato da Silvio Berlusconi non esistesse, il 62% dei suoi voti andrebbero a finere nelle gerle di Ccd e Cdu. Ecco - hanno commentato gli uomini vicini al cavaliere - il nostro elettorato in realtà è e sarà sempre democristiano. Piuttosto che votare An preferisce sostenere i piccoli partiti cattolici. Di Fini e della sua destra non si fida, perché - spiega un forzista - se sul piano storico ha in un certo senso risolto i suoi problemi, sul versante politico è ancora ambiguo: non ha deciso se essere uno statalista di destra o un liberista di destra. Se invece - continua l'esponente di Forza Italia - decidesse una volta per tutte da che parte stare davvero entrerebbe in concorrenza con il leader del Polo.

In realtà il presidente di An ce la sta mettendo tutta per sfidare Berlusconi sul terreno della moderazione, di più: della mediazione. In questi giorni è sotto gli occhi di tutti il feeling che lo lega al segretario dei popolari, Franco Marini che, del resto, non lesina apprezzamenti verso Fini. Ieri mattina, piccola scenetta dal transatlantico di Montecitorio: Giuseppe Gargani, Ppi, proporzionalista di lungo corso, come ama definirsi, è lì che chiacchiera con deputati e giornalisti. Fini lo vede da lontano e gli si fionda incontro. Del colloquio non si sa nulla. Ma come spiegare questa simpatia? «Fini - dice Gargani - vede che la sinistra fa errori su errori, non è in grado di governare queste vicende della bicamerale; ha subodorato che c'è un varco, che il centro può dare ossigeno e ci si è buttato a capo fitto per non restare isolato. Ha capito anche lui che una politica bipolare accentuata in questo paese non trova spazio. E che in fondo le cose che vogliamo noi popolari, anzi proporzionalisti, sono poche e semplici e gli stanno bene. Noi diciamo che deve vincere la politica, devono vincere i partiti». Insomma: il trionfo della cosidetta prima repubblica. E Berlusconi guarda preoccupato a tutto questo, capisce che è il momento di recitare il ruolo che avrebbe dovuto interpretare nel 94 e così, per non farsi scavalcare da Fini, rilancia la federazione di centro. «Una soluzione che la vuole più lui di Ccd e Cdu», conclude Gargani.

Della federazione di centro si è parlato tante volte, è una idea che ritorna ciclicamente e che ora - ma il condizionale non guasta - dovrebbe essere realizzata. Intendiamoci, i tempi non sono immediati. «Certamente entro l'autunno, perchè ci dobbiamo attrezzare per le elezioni amministrative di novembre», precisa Angelo Sanza del Cdu. Però se ne parlerà il 4 luglio quando Forza Italia terrà il suo consiglio nazionale. Forma, modi, poteri di questa federazione ancora non si conoscono, anche perché c'è una questione preliminare da risolvere. Infatti, se il Cdu, date le sue scarse forze elettori, è sparato su questa ipotesi, il Ccd è più cauto. Dice Pier Ferdinando Casini: «Finché non la vedo non ci credo». E Clemente Mastella: «Dobbiamo ancora valutare, non vogliamo l'effetto matrioska». Il timore - che è soprattutto di Mastella - è di perdere l'identità di partito e qualsiasi autonomia, insomma di scomparire. «Bisognerà perciò - aggiunge Sanza - che Forza Italia rispetti le altre forze, che devono avere pari dignità di partecipazione». Intanto però Roberto Tortoli, coordinatore toscano dei forzisti, precisa subito un punto: «Gli alleati devono accettare, nell'interesse del paese, il dominio di Forza Italia». Una posizione improponibile in Sicilia, dove Cdu e Ccd insieme hanno più deputati regionali di Forza Italia.

«La verità è che - aggiunge un esponente del Polo - dietro questa vicenda della federazione ci sono i calcoli dei singoli partiti per utilizzarla e fregare i voti agli altri».

La federazione non sarà formata solo dai tre partiti maggiori, ma anche dai liberali di Costa, dai cattolici di Michelini e dalla galassia che ruota intorno agli ex socialisti che non si sono schierati con l'Ulivo. Ma indubbiamente tre saranno le anime: quella di Forza Italia, quella dei cattolici e quella dei liberisti che fanno a capo ai Taradash, Martino, a coloro che guardano alla Dc, sotto qualsiasi sembiante si presenti, come al fumo negli occhi. È l'ala laica, la definsice Taradash, che vuole avere anch'essa una sua visibilità. Intanto per risolvere lo stesso problema nel Ccd e Cdu si sta valutando l'ipotesi di fondersi in un unico partito e andare così, da posizione di maggior forza, all'incontro con Forza Italia, anche se Mastella a questo non ci crede molto, tanto è vero che preferisce intanto una federazione tra il suo partito e quello di Buttiglione, che dovrebbe farsi in Sicilia. La fusione indubbiamente apre un problema interno: sono tre i leader, Casini, Mastella e Buttiglione, e ruoli dirigenti per tutti non ce ne sono. Comunque in un qualche modo la federazione si dovrebbe fare, anche perché - aggiunge Tortoli - «la si è sperimentata a Lucca, alle ultime elezioni e al primo turno ha vinto, perdendo al secondo solo per la bassissima affluenza alle urne».

Rosanna Lampugnani

Napoli perde 500 miliardi, Milano 140

L'Anci: «Il governo ha tradito la riforma metropolitana»

BOLOGNA. «Tradite le promesse di riforma a favore delle grandi città, lo Stato si appresta a diminuire il totale dei suoi trasferimenti alle città metropolitane». Una manovra che in 12 anni significherebbe 500 miliardi di trasferimenti in meno a Napoli 250 a milano 140 a Torino e 42 a Bologna. L'allarme è stato lanciato ieri dal sindaco di Bologna Walter Vitali di ritorno da roma dove ha partecipato ieri ai lavori di una commissione tecnica del ministero degli interni. La commissione dovrà istruire l'apposito decreto legislativo collegato alla finanziaria sulla riforma dei trasferimenti. il dl passerà poi all'esame delle commissioni finanze e bilancio delle camere in vista dell'approvazione definitiva entro il 30 giugno. Ma all'Anci le novità che si profilano non piacciono proprio. In un documento approvato all'unanimità ad Aosta l'associazione dei comuni italiani definisce «inaccettabile» lo schema di riforma. «Questa riforma- ha detto Vitali illustrando il documento anci- non va proprio bene. Siamo lontanissimi da una soluzione non tanto o non solo per il calo dei trasferimenti quanto perchè l'ipotesi in discussione penalizza indistintamente tutte le grandi e medie città italiane tranne Roma che comunque fatto importante ha sottoscritto il documento». «Ciò che l'Anci aveva chiesto- ha proseguito il sindaco - era ben diverso. La riforma doveva favorire le città con molta popolazione residente e quelle che compiono il maggiore sforzo fiscale e tariffario. quest'ultimo indicatore è sintomo di lotta all'evasione fiscale e quindi dovevano essere previsti degli incentivi. ma di tutto questo non si parla si sta solo discutendo di vecchie ipotesi tabellari». Il documento approvato dal consiglio nazionale Anci chiede «profonde e sostanziali modifiche all'attuale schema di decreto legislativo» e «ritiene indispensabile che le risorse trasferite ai comuni per il 1998 non siano inferiori a quelle del 1997». Inoltre si chiede che sia attribuita ai comuni a partire dal prossimo anno una nuova leva di autonomia fiscale.